

Prevenire e contrastare la guerra, costruire la pace su fondamenta di giustizia. Quale ruolo per la scuola?

Cari colleghi e colleghe,

siamo un gruppo di docenti che a partire dall'anno scorso ha sentito l'esigenza di porre con forza la questione della guerra e del genocidio a Gaza al centro dell'attenzione della nostra comunità scolastica. Lo abbiamo fatto scrivendo, in occasione della manifestazione promossa da alcuni studenti e studentesse del nostro Istituto il 24 febbraio scorso, un documento per sviluppare un dialogo educativo con loro su questi temi. Abbiamo rinnovato questo impegno sollevando la necessità di una posizione chiara e netta della scuola di fronte alla gravità inaudita delle azioni compiute dal governo israeliano, con una seconda lettera più breve inviata alla stampa. E lo abbiamo fatto, da ultimo, toccando in occasione dell'ultimo collegio tutti gli aspetti negativi inerenti le nuove linee guida nazionali per l'Educazione civica, o trovandosi di recente a riflettere sul senso del nostro lavoro oggi, con un genocidio in corso e una Terza Guerra Mondiale alle porte, o forse già iniziata.

Nel fare ciò abbiamo raccolto apprezzamento e consenso da parte di molti di voi, intercettando anche un sentire comune tra diversi studenti e studentesse su questi temi. Sulla scia della discussione svoltasi nell'ultimo collegio, sentiamo l'esigenza di portare questi temi all'attenzione di tutti i dipartimenti, nel rispetto delle specificità disciplinari di ognuno e della pluralità di vedute che può svilupparsi in seno ad ogni vera discussione su questioni di fondo.

Visti gli scenari internazionali sempre più preoccupanti (e già ora atroci per alcune popolazioni) che minacciano la tenuta delle nostre società, e forse la stessa sopravvivenza dell'umanità, riteniamo indispensabile provare a costruire all'interno della nostra scuola spazi di riflessione e confronto non estemporanei tra docenti in cui condividere spunti, materiali, prospettive, proposte concrete affinché il nostro lavoro educativo e di mediazione culturale non eluda il pericolo generale che incombe su noi tutti/e.

Vi chiediamo pertanto di portare il presente documento a discussione nei vostri dipartimenti, con l'invito a farne materia viva, con l'obiettivo di arricchire il nostro punto di vista anche grazie alla riflessione di tutti i colleghi. In questa direzione devono essere intesi gli spunti che lanciamo più direttamente anche ai dipartimenti a cui non apparteniamo, ma del cui contributo pensiamo non sia possibile fare a meno. Sperando che vorrete raccogliere positivamente queste sollecitazioni, vi invitiamo a condividere con noi quanto avrete maturato discutendone.

Docenti firmatarie/i

Alessandra Levorato
Alessandro Dinetti
Elena Bartolomei
Felicia Maria Violi
Irene Mazzei
Marco Rizzo
Mariella Ferri
Michele Papa
Mirko Fontana
Patrizia Becherini

Alcuni punti su cui discutere e lavorare in chiave disciplinare e non

Presenza di militari nelle scuole e orientamento alla carriera militare

Nel momento in cui la guerra si impone come l'elemento predominante di una certa fase storica, ogni Stato ha il problema di "preparare i civili" a svolgerla in prima persona, a sostenerne lo sforzo economico, o comunque a non porsi in contrasto con l'idea che il sommo prestigio e onore della Nazione risiedano nelle sue

Forze Armate e nel loro operato. Questa preparazione inizia inevitabilmente (e sempre più inizierà, se non contrastata) anche dalla scuola. Pcto svolti nelle caserme e nelle basi militari, Open Day di presentazione delle opportunità lavorative in ambito militare, forze dell'ordine che assumono un ruolo educativo centrale, se non unico, anche in ambiti in cui dovrebbero essere solamente una, e certo non la prima delle voci in capitolo (es. sul bullismo o sul contrasto alla violenza di genere). Il nostro presente ci pone già davanti esempi di penetrazione discreta e capillare di militari nelle nostre scuole.

Di fronte a questo scenario, come vogliamo porci? La consapevolezza che i membri delle Forze dell'Ordine e delle Forze Armate sono al pari degli insegnanti dipendenti pubblici e servitori dello stato crediamo non ci esima dal vagliare l'opportunità e le implicazioni ideologiche della loro presenza nelle scuole (specie se in divisa e soprattutto se armati) e delle loro proposte educative, anche alla luce del contesto politico e internazionale attuale. In che misura il contrasto alla cultura della guerra e alla sua inevitabilità può passare anche da un ripensamento generale sulla questione da parte del corpo docente?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Tutti

Far conoscere gli operatori di pace

Il rifiuto della guerra non può che sorgere dal dolore e dal sentimento di pietà per le popolazioni civili che essa colpisce, dal disgusto per il carico di violenza che le investe e che fa loro pagare un prezzo enorme in termini di morti, feriti, distruzione, traumi, migrazioni forzate ecc. Invece di celebrare la forza e l'eroismo tradizionale, che trovano il loro ovvio sbocco nel morire e nell'uccidere "per la Patria", potremmo invece dare spazio di parola alle tante figure e voci "minori" che lavorano per curare, lenire o provare a ridurre le conseguenze distruttive delle guerre.

Potremmo far conoscere il lavoro di medici e infermieri impegnati in zone di guerra, degli educatori nei campi profughi, degli psicologi che devono aiutare decine di migliaia di persone (tra cui anche tantissimi ragazzi e bambini) a elaborare traumi collettivi giganteschi, dei volontari che cercando di portare cibo, medicine, beni di prima necessità nelle zone di conflitto, dei giornalisti indipendenti che tentano di documentare la sofferenza delle vittime senza sentire il bisogno di indossare una casacca, dei diplomatici che lavorano pazientemente per far cessare le ostilità, stabilire tregue, scambiare prigionieri.

Quali sono le associazioni (es. Emergency, Medici Senza Frontiere, Unicef ecc.) la cui esperienza potrebbe risultare più utile per far conoscere "l'altro lato" della guerra? Quali i corsi di studio e gli sbocchi professionali, che potremmo promuovere maggiormente in termini di proposte di orientamento, assumendoci la responsabilità di una scelta di valore a scapito di altre?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Tutti

Guerra e questione di genere

La guerra, come ben sappiamo, è stata ed è tutt'oggi uno degli ambiti in cui si costruisce un'identità maschile come soggetto della forza, della sopraffazione, dell'ardimento spietato posti a difesa dello stato, della casa e della famiglia. Un'immagine che si è retta a lungo sul suo rovescio complementare: le donne viste come soggetti deboli da proteggere (se appartenenti alla propria comunità nazionale) o al contrario su cui sentirsi legittimati a infierire, umiliandole attraverso la violenza sessuale. Decostruire e contrastare la cultura della guerra significa quindi ridurre anche una delle sorgenti della maschilità aggressiva e dominante, che nei contesti bellici dispiega il suo carico distruttivo su scala di massa.

Come far ciò, con quali strumenti culturali? Come evitare tuttavia, su questo fronte, la credenza ingenua e ripetutamente smentita che porre delle donne ai vertici degli stati porterebbe con sé, di per sé, una riduzione del ricorso alla guerra e a relazioni internazionali meno tese? Come trattare la questione senza, parimenti, ricadere nella visione falsante della donna come soggetto debole, incapace di combattere perché ritenuta più empatico ed emotivamente più fragile del maschio?

Come porsi infine rispetto alla tentazione sempre più scoperta da parte di alcuni governi europei, a partire da quelli scandinavi, di fare anche della sfera militare un terreno dove raggiungere la piena uguaglianza di genere,

dando una pericolosa cornice di legittimazione etica al ritorno della leva obbligatoria e alla disponibilità alla guerra?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Tutti

Scienza, tecnologia e guerra

Da Leonardo Da Vinci ad Alfred Nobel, da Oppenheimer ai moderni programmatori dell'intelligenza artificiale passando per molte altre figure, il progresso scientifico e tecnico è stato quasi sempre piegato anche a fini militari. Si può dire anzi che non poche volte sono state le finalità militari, in contesti di forte competizione tra Stati in guerra, a finanziare la ricerca teorica e la sperimentazione di nuove tecnologie, con particolare riguardo ai campi della fisica, della chimica, dell'ingegneria e dell'informatica. Ciò pone degli evidenti dilemmi morali che è quasi inevitabile affrontare in una istituzione educativa, sia in prospettiva storica che in rapporto al presente, sapendo che il piano puramente etico e individuale è di per sé insufficiente ad arginare tendenze generali, realmente contrastabili solo attraverso azioni politiche collettive.

Quali sono gli ambiti della ricerca oggi di maggior rilievo che potrebbero avvalersi delle intelligenze più brillanti dei nostri studenti, e come possiamo prepararli ad attraversare eticamente le situazioni in cui potrebbero trovarsi a lavorare in futuro? Come vogliamo porci inoltre come istituzione, anche solo a livello di ipotesi, rispetto a proposte di partnership con aziende che operano nel comparto militare o addette alla fabbricazione di prodotti ad uso sia civile che militare (es. Leonardo, peraltro cofondatrice della neonata "Fondazione per la scuola italiana")? Come possiamo rispondere, infine, all'evidente bisogno di conoscere e far conoscere la guerra anche come fenomeno altamente industriale e tecnologico (es. logistica dei trasporti speciali, balistica, funzionamento di droni, sistemi missilistici, usi bellici dell'intelligenza artificiale e della rete satellitare ecc.)? È possibile costruire processi di formazione collettiva di medio periodo che ci rendano capaci di trattare questi temi senza improvvisarsi come esperti, ma senza nemmeno delegare quest'ambito formativo alle istituzioni militari propriamente intese, con tutte le implicazioni e i rischi del caso?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Matematica e Fisica, Scienze, Discipline Tecnologiche

Lingue, identità nazionali e conflitti

Il nazionalismo dall'Ottocento in poi ha puntato sempre a costruire comunità omogenee dal punto di vista culturale, identitario e linguistico. Far coincidere i confini di territorio, popolazione e lingua è stato e continua ad essere ancora oggi un obiettivo che i nazionalismi perseguono con forza, fomentando tentazioni separatiste, indipendentiste o irredentiste che aumentano le tensioni tra gli Stati e tra i popoli, accrescono il rischio di guerre civili e di conflitti bellici internazionali, producono odio e discriminazioni verso lo straniero e fanno divenire straniero chi non parla la lingua designata come l'unica titolata a esprimere l'identità *immaginata* per quel territorio.

Alla luce di questo scenario, come possiamo far conoscere e valorizzare più consapevolmente nella nostra didattica il multilinguismo come antidoto alle guerre su base etno-nazionalista? Può essere quest'ultimo, ove presente da lungo corso, un bene da difendere e promuovere perché refrattario ai nazionalismi? Possiamo farne uno strumento di educazione alla diversità e a una visione plurale dell'identità di una popolazione?

Quali contesti (es. la Svizzera) ci dimostrano che può trattarsi di un modello vincente, o viceversa ci indicano che il suo contrario ha avuto e ha tuttora conseguenze distruttive sul piano politico, sociale e culturale (es. il destino dell'ex Jugoslavia, guerra russo-ucraina ecc.)?

Quali infine gli scrittori e le scrittrici che possiamo portare ad esempio di scritture di alto livello originatesi in contesti di diglossia familiare o regionale, o che hanno scritto in diverse lingue vive (es. Beckett) alcuni dei loro capolavori?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Lingue e Letterature Straniere, Lettere, Storia, Filosofia, Diritto e Scienze Umane

Immagini di propaganda bellica, narrazioni che estetizzano la violenza

La cultura occidentale ha spesso celebrato fin dalle sue origini la guerra, la sopraffazione del più debole, la conquista sanguinosa di territori e la sottomissione delle popolazioni che vi abitavano come trionfo della forza e viatico alla gloria. Anche la letteratura e l'arte non sono state ovviamente immuni da ciò, anzi ne sono state a volte un vero e proprio strumento propagandistico o educativo.

Come leggere e discutere criticamente in classe questo pezzo importante (e non cancellabile) del nostro patrimonio culturale alla luce dei pericoli e delle inquietudini dell'oggi? Possiamo farne degli strumenti di riflessione per far maturare sentimenti e disposizioni etiche di segno contrario? Quali opere o autori/autrici risultano più degne di attenzione e più capaci di dar frutto, a tale scopo?

Infine, quanto dell'immaginario bellicista (e virilista) veicolato dalle opere di questa tradizione rivive ad esempio nella sfera dei videogames, che occupa un ruolo non secondario nella formazione di tanti ragazzi?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Lingue e Letterature Straniere, Lettere, Discipline Artistiche e Grafiche

Arte e letteratura al servizio dell'antimilitarismo

Al di sotto della letteratura e delle arti ufficiali che hanno celebrato la violenza bellica e i governanti che nel corso della storia l'hanno di volta in volta agita, vi è un filone nascosto (che talora affiora anche nelle opere dei cantori della guerra) fatto di canzoni, scritture "dei bassifondi", vignette, stampe e opere filmiche che ci hanno offerto invece una rappresentazione antieroica, disincantata e "proletaria" di questo fenomeno.

Come possiamo valorizzare appieno il carattere di verità e di denuncia insito in questa tradizione, farne un antidoto alla fascinazione delle coscienze per la bellezza o la giustezza retoricamente gonfiate del combattere e morire per la Patria? Può questo filone aiutarci a restituire umanità al soldato che combatte contro la sua volontà, a riconoscere le ragioni di quello che diserta e a rimettere al centro le vittime civili delle guerre (tra cui, non ultime, le famiglie dei soldati uccisi)? Quali risorse letterarie, artistiche e più ampiamente culturali possiamo utilizzare più proficuamente in tal senso?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Lingue e Letterature Straniere, Lettere, Discipline Artistiche e Grafiche

Pensare la guerra e la pace come fenomeni economici e politici

La nostra comprensione dei fondamenti su cui poggiano i diversi stati di guerra o di pace in cui si trovano alcune regioni del mondo, o addirittura una certa epoca, risulta spesso impoverita, se non del tutto offuscata, da narrazioni scadenti e ideologicamente orientate, che tendono a farci vedere la guerra come un prodotto di individui cattivi e di volontà malvagie (a cui si contrappongono, inevitabilmente, gli individui buoni e le volontà generose e altruiste che invece occorre sostenere affinché siano loro a *vincere la guerra* stessa). I conflitti, secondo questo cattivo senso comune indotto da un giornalismo più teso a polarizzare le emozioni che a stimolare il pensiero critico, nascerebbero dunque perché c'è qualcosa di storto e bacato, di psichicamente disturbato nella testa dei capi di stato dei paesi belligeranti, se non addirittura nell' "anima di un popolo".

In questo scenario, i moventi geo-economici e geo-strategici che inviterebbero a una profondità di sguardo sul conflitto in questione (e dunque a sviluppare un pensiero non binario e problematico teso a risolverlo) passano in secondo piano se non scompaiono. La produzione di retorica sulla lotta tra Bene e Male, tra Democrazie e Dittature, tra Occidente e Oriente, va così a coprire la materialità degli interessi di attori differenti che però partecipano a uno stesso gioco. Interessi che appunto potrebbero trovare un punto di equilibrio grazie a negoziati e azioni diplomatiche basati sul riconoscimento reciproco della loro legittimità.

Come possiamo restituire alle descrizioni dei conflitti tutta la loro densità e complessità analitica? Quanto può incidere in tal senso, il modo in cui articoliamo il racconto storico e la sua interpretazione a partire da un lavoro sulle fonti? Con quali strumenti questa necessità potrebbe trovare un suo sbocco rispetto all'oggi (es.

attraverso un'analisi critica, sul piano linguistico e retorico, dei contenuti informativi più diffusi sui principali media)?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Lettere, Storia, Filosofia, Diritto e Scienze Umane

Guerre, diritto internazionale e diplomazia

Cicerone ha scritto: “Le leggi tacciono in tempo di guerra.” Freud ha aggiunto: “Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo privato.” Uno degli elementi di angoscia ma anche di sfida intellettuale da raccogliere che le guerre pongono è il senso di sospensione degli elementi morali che associamo alla vita civile, la (ri)comparsa sulla scena di un altro tipo di diritto fatto di leggi speciali, stati di emergenza, provvedimenti straordinari per la sicurezza nazionale, tribunali militari, sospensione delle elezioni nei paesi democratici. La guerra diventa quindi, in tal senso, un terreno di riflessione inquietante ma salutare sulla natura del diritto e sulla forma di governo dei vari stati, sui limiti delle istituzioni internazionali e sugli sforzi (a volte generosi, a volte ipocriti e viziati da doppi standard) di creare una cornice giuridica che regoli le controversie (e finanche le ostilità fra gli stati) non unicamente secondo il criterio della brutta forza, e anzi cercando di limitarla in favore di processi negoziali.

Come far conoscere didatticamente e civicamente le istituzioni internazionali e le loro fondamenta storiche e giuridiche facendo i conti anche con i loro evidenti limiti e fallimenti, se non addirittura con la loro più plateale impotenza e stato di crisi? Come possiamo educare alla Costituzione senza eludere i processi di svuotamento e di aggiramento dei suoi principi (a partire dal ripudio della guerra) che essa ha subito nel corso dei decenni? Quali elementi del diritto internazionale (dal ruolo e la funzione dei suoi tribunali ai trattati che regolano l'esportazione/importazione di armamenti e la non proliferazione nucleare ecc.) può essere più importante porre a conoscenza delle classi, nell'ottica di accrescere la loro consapevolezza circa gli effetti di risoluzioni, sanzioni, sentenze di condanna, rottura delle relazioni diplomatiche, obblighi derivanti dall'adesione a trattati ed alleanze internazionali (es. la Nato)?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Storia, Filosofia, Diritto e Scienze Umane

Storia e geografia dei conflitti

Una delle carenze che ci troviamo a scontare rispetto alla nostra percezione e comprensione delle guerre è la disabitudine a dare loro una profondità temporale e a coglierne la dimensione geografica, con tutte le implicazioni che ne conseguono. L'eterno presente che sembra essere la cifra dell'odierna società della disattenzione, unito alla virtualizzazione di ampia parte delle nostre vite attraverso i social network, rendono i giovani che dovremmo educare (ma, più onestamente, anche noi stessi) assai vulnerabili a tutte quelle narrazioni semplificatorie secondo cui ogni guerra comincia in un certo giorno, ad opera dei cattivi di turno, suscitando un'ondata di indignazione che dopo un po' lascia il posto al disinteresse e alla sciocca credenza che quanto accade laggiù (sia quel laggiù a 500, 2000 o 10.000 km di distanza) rimarrà laggiù e non ci toccherà mai davvero. Siamo di fronte a un abbassamento delle nostre soglie di allerta e di riconoscimento di fonti di comune pericolo, se non di vera e propria ignoranza, che è sempre il miglior strumento con cui chi detiene il potere può mandare allo sbaraglio o al macello la propria popolazione.

Come possiamo elaborare e condividere degli strumenti culturali, delle metodologie didattiche, delle fonti educative e informative in grado di innescare disposizioni intellettuali di segno contrario (profondità analitica vs superficialità impressionistica, vaglio critico delle fonti vs condivisione immediata, capacità di orientarsi geopoliticamente sulla carta geografica ecc.)? Come rendere più chiaramente capaci di illuminare i contrasti del mondo contemporaneo anche i processi storici del passato, non solo quello più recente?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Storia, Filosofia, Diritto e Scienze Umane

Grandi competizioni sportive fra spettacolo e politica

Che lo sport abbia molto a che fare con la politica (e dunque, eventualmente, con la guerra, che della politica rimane un'articolazione) e che tale nesso vada osservato e compreso con grande serietà e attenzione, è qualcosa di cui oggi solo un certo snobismo intellettuale può dubitare. Dalle Olimpiadi dell'antichità a quelle tedesche del 1936, fino ai recenti mondiali in Qatar e all'esclusione da numerose competizioni internazionali degli atleti russi e bielorusi per effetto della guerra in Ucraina, le competizioni sportive internazionali continuano ad essere un momento in cui intere collettività si sintonizzano nel sostenere o avversare una certa parte, un evento in cui le divisioni e le contraddizioni politiche di una certa fase storica si rendono palesi. Mondiali, Olimpiadi ecc. possono essere momenti in cui regimi autoritari prima osteggiati diventano improvvisamente accettati e rispettabili, o in cui applicare il sistema dei due pesi e delle due misure rispetto a chi includere o escludere; o ancora, invece, degli eventi in cui comunità nazionali o razziali oppresse e discriminate possono trovare un terreno di riscatto e rivincita.

Come rendere più direttamente consapevoli i nostri studenti e studentesse di tutte le implicazioni politiche connesse alle grandi manifestazioni sportive? Come possiamo metterli in guardia rispetto al pericolo che esse si carichino di aspettative, pressioni, ipocrisie, interessi economici e geopolitici che oltre a una certa soglia rischiano di inficiare il carattere genuinamente sportivo e agonistico di queste competizioni? Come possiamo, inoltre, renderli più avveduti/e rispetto ai rischi di spettacolarizzazione e di distrazione da orrori politici e militari a cui esse possono indurre?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Scienze Motorie

Eccellenti sportivi oggi, ottimi soldati domani? Su un connubio da sventare

Un generale italiano della Folgore ha recentemente dichiarato che “un soldato deve essere un atleta col fucile”, a cui servono “un fisico sano, aggressività e fiducia in se stessi”. Se prendiamo per buona questa definizione, non è difficile immaginare come le Forze Armate cercheranno sempre più di reclutare nuovi soldati in primis tra coloro che praticano assiduamente e con successo le discipline sportive. Anzi, diciamo pure che potrebbero tentare, come in realtà stanno già facendo (es. corsi di Ginnastica Dinamica Militare svolti anche nelle palestre di istituti superiori), di avvicinare le nuove generazioni alla carriera militare proprio attraverso lo sport. Non possiamo sottovalutare il rischio che la prospettiva di arruolamento nelle Forze Armate risulti per molti giovani allettante, uno sbocco lavorativo dove vedere riconosciuta e valorizzata, ad esempio, proprio un'eccellenza atletico-sportiva. O anche, ovviamente, un ambito dove trasporre quei valori di cameratismo e disciplina fondamentali in una sana pratica sportiva, ma che nel contesto militare vanno ad assumere dei connotati ben diversi e problematici, se non inquietanti.

A questo riguardo, come possiamo sviluppare degli anticorpi culturali capaci di far maturare un'idea di forza e di vigore fisico che rifiutino però la sopraffazione e la violenza nei confronti del più debole? Come veicolare più consapevolmente, nell'educazione sportiva, il bisogno che lo sport non diventi il bacino di reclutamento privilegiato per gli eserciti per le guerre di oggi e di domani? Come possiamo rafforzare il valore dello sport come gioco e terreno di incontro tra diverse nazionalità e culture, invece che come surrogato della guerra e di una politica di guerra?

Dipartimenti più direttamente coinvolgibili: Scienze Motorie